

ETRURIA PADANA

OSSERVAZIONI E RILIEVI SULL'ABITATO PROTOSTORICO DI CAMPEGINE (REGGIO EMILIA)

(Con la tav. LXII f. t.)

La segnalazione di un abbondante cocciame preistorico che recenti lavori agricoli avevano riportato alla superficie dei campi e la consegna in esame al Museo Chierici di Reggio Emilia di un grosso frammento di anfratto appartenente ad una conchiglia orientale (1), che si riferivano entrambi ad una nota località di rinvenimenti dell'età del bronzo, le cosiddette « Case Cocconi » di Campegine (prov. di Reggio Emilia), m'indussero ad effettuare nei mesi di agosto e settembre 1966 alcuni sopralluoghi particolarmente in un terreno agricolo di proprietà del Sig. Codeluppi Bruno, dove a circa un chilometro a nord delle Case Cocconi, il proprietario stava portando a termine, mediante una scavatrice o ruspa, il livellamento di alcuni dossi emergenti circa un metro dai campi.

Fu la loro presenza, insieme a numerosi frammenti di ceramica della tarda

(1) La mattina del 24 maggio 1966 un bracciante in pensione, il Sig. Ettore Fava, abitante a Nocetolo di Gattatico, consegnava in esame al Museo Civico di Reggio, un grosso frammento di conchiglia dalla forma arcuata, con striature e venature verdi e di color marrone, lungo cm. 13, assai ben levigato in superficie, che assicurava di averlo trovato alla profondità di m. 1,50, nello scavo di un canale nelle adiacenze delle *Case Cocconi* di Campegine e cioè in area notoriamente terramaricola. Mi premurai di portare l'interessante reperto all'Istituto di Zoologia dell'Università di Bologna, ove venne preso in esame dal direttore prof. E. Vannini, che lo identificò come un frammento d'anfratto di *turbo marmoratus* (Gasteropodi prosobranchi) della famiglia Turbinidi, proveniente dall'Oceano Indiano. Mi è gradito ringraziare vivamente il prof. Vannini per la sua cortese collaborazione scientifica.

Secondo una mia impressione, l'utilizzazione di questo anfratto sarebbe da riferirsi ad un grande liscioio, come potrebbe essere dimostrato dalla forma, atta alla presa, e dalla accennata levigatura delle superfici. Un altro frammento ma molto più piccolo (lung. cm. 4,8; alt. cm. 2,3; spess. cm. 1) della parte superiore della valva destra di una *meleagrima margaritifera* che il Chierici giudicò un liscioio, è presente nella collezione del Museo Chierici di Paleontologia di Reggio Emilia (Sport. 4, n. d'ogg. 562) proveniente dai fondi di capanne neolitiche di Rivaltella (BPI III, 1877, pagg. 56-57).

Questi due oggetti ci hanno indotto a due considerazioni: la prima, che tanto i neolitici quanto i terramaricoli, al contrario dei « remedelliani », non consideravano queste conchiglie, nonostante la loro rarità (per la lontana origine) e la loro lucente bellezza, come materiale da ricavare oggetti di ornamento, ma esclusivamente ad uso pratico; seconda, la comprovata importazione di prodotti marini orientali nell'Italia preistorica.

età del bronzo, a confermarmi l'esistenza dei residui di un grosso villaggio terramaricolo.

Come è risaputo la formazione dei dossi è dovuta ai cumuli di terra nera, uliginosa, che si erano formati a seguito della caduta dall'alto, del materiale soprastante delle capanne andate in rovina o incendiate, e dalla presenza dei resti organici in decomposizione (ossa degli animali mangiati) e dei numerosi frammenti di ceramica insieme ad altri oggetti che si trovavano dentro la capanna al momento della sua caduta. Questi cumuli si presentavano con la solita forma a calotta più o meno schiacciata e lo strato antropico s'iniziava dopo circa 30 cm. di *humus* dall'apice dei dossi, raggiungendo, nel punto massimo, l'altezza di 60 cm. (fig. 1).

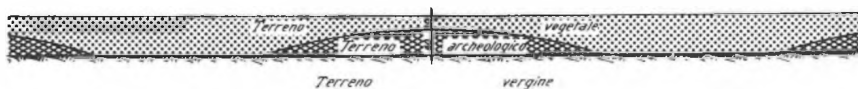


fig. 1. - Sezione dei cumuli delle capanne incendiate.

L'avvenuto scoprimento di ogni singolo cumulo fino alla sua parte inferiore, permetteva di osservare dall'alto e non in sezione, la forma circolare della capanna il cui diametro era in media di circa 8 m. A questa misura si deve togliere quel tanto costituito dallo spargimento dovuto alla caduta del tetto e delle pareti; in ogni modo si possono considerare, con calcolo prudente, quattro o cinque individui residenti in ogni singola capanna.

Il suolo delle capanne era formato da un pavimento di terra battuta che il calore dell'incendio aveva portato ad un discreto grado di cottura, soprattutto nella parte esterna della superficie. I residui dell'intonaco d'argilla con cui si rivestivano il tetto e le pareti delle capanne sono costituiti oltre che dai soliti frammenti d'argilla cotta con impronte di rami, di numerosissimi granelli d'argilla cotta che unitamente ai minuti carboni e alle ossa bruciate di animali, testimoniano la distruzione delle capanne ad opera di un incendio.

Nell'area delle capanne non sono stati rinvenuti né pali carbonizzati né le loro tracce ad indicare i sostegni conficcati nel terreno, per cui è da presumere che le capanne dovevano essere state costruite con il sistema così detto « ad alveare » e cioè con i pali non piantati ma posati in cerchio sul terreno.

Delle migliaia di frammenti ceramici di cui era cosparso il terreno dopo la demolizione dei dossi mediante la ruspa, abbiamo raccolto soltanto un piccolo campionario perché forme, tecniche e decorazioni si ripetono con una monotonia esasperante, dimostrando così la seriorità della stazione. La stragrande maggioranza pertanto è costituita dalla ceramica che il Sâflund classifica rossa (2) ad impasto brunastro o grigio scuro, mal depurato, con superficie ingubbiata di una creta più fine ma mal levigata né tirata a lucido, che ottiene nella cottura un color rosa o giallo. Le pareti dei vasi sono spesse (un cm. in media) e le forme sono rappresentate dai dolii, le giare, i poculi quasi sempre decorati a cordoni in rilievo orizzontali, verticali e curvilinei, alcuni con impronte di polpastrello che si

(2) G. SÄFLUND, *Le terremare delle provincie di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza*, 1939, pag. 128.

ripetono qualche volta all'interno dell'orlo, oppure disposte a file sulla superficie del vaso.

Sono da notare sette diversi frammenti appartenenti ad altrettante capeduncole d'argilla piuttosto sottile, abbastanza depurata: tre di tipo buccheroide non lucido e quattro di color giallo rosa. Le prese non sono forate e di forma rettangolare e semicircolare; da una di queste si diparte il motivo dei cordoni disposti a ventaglio. Le anse sono alcune a nastro verticale, altre con appendici a corna lunghe, divaricate e appuntite: una presenta le corna appiattite a lobo. Abbiamo inoltre un frammento di poculo con un beccuccio cilindrico e un altro di vaso con una decorazione di linee verticali graffite poste fra l'orlo e il cordone plastico orizzontale ed infine una mezza fusaiola tronco conica di terra cotta. Di oggetti di bronzo abbiamo recuperato soltanto una cuspide di lancia o di giavellotto frammentata all'apice e alla base (lung. cm. 7, largh. massima cm. 3), una lesina senza manico (lung. cm. 7) e uno spillone a testa anulare frammentato (lung. cm. 5,5).

Importante fu l'accertamento del sistema ortogonale nell'allineamento delle capanne che preannunciano in tal modo quell'impianto urbanistico che verrà ripetuto dagli etruschi o etruschizzati insediatisi sulle stazioni terramaricole come a Servirola di S. Polo (Reggio Emilia). Le capanne distavano in media l'una dall'altra m. 4 in senso nord-sud e m. 18 in senso est-ovest. Questi spazi intermedi di terreno vergine rappresentavano già *in nuce* quel reticolato stradale che verrà in seguito perfezionato dagli etruschi e dai romani (fig. 2).

La scoperta di otto capanne disposte in due file per una lunghezza di m. 100 e per una larghezza di m. 34, ci ha tentato di congetturare sia pure sulla base di questi dati molto parziali, che ogni ettaro di terreno (10.000 mq.) potesse ospitare 32 capanne. Dai nostri esami e sopralluoghi sui terreni fra loro confinanti che avevano riportato alla luce lo stesso materiale preistorico attraverso precedenti arature e livellamenti, abbiamo all'incirca stabilito che il villaggio possedeva una estensione di 60 ettari e cioè di 1920 capanne con una popolazione di 7680 individui, calcolando quattro persone residenti in ogni capanna.

Davanti alla eccezionalità di queste cifre ci siamo subito preoccupati di controllare se l'enorme congerie di frammenti ceramici, non fosse dovuta al vecchio procedimento di spargimento dello strato nero antropico per uso di concime, ma ovunque erano visibili le chiazze circolari nere delle capanne abbattute, alternate a spazi chiari sterili di materiale archeologico, e l'emergere dei dossi, indubbi segni rivelatori delle antiche abitazioni capannicole. Credo che per una più esatta e inoppugnabile documentazione dell'impianto urbanistico terramaricolo, sarebbe indispensabile procedere ad una prospezione aerea della zona.

Si può anche supporre che una parte delle capanne fosse destinata a riserve di provviste varie e a magazzini di vasai, così verrebbe a ridursi l'entità della popolazione. È molto probabile che il villaggio fosse circondato dalla fossa e da un argine di terra, che gli scavi parziali non hanno potuto rivelare, tuttavia è da escludersi l'impalcato comune di legno su palafitta, di cui non è apparsa la benché minima traccia.

Ma non si deve escludere un'altra possibile spiegazione sulla considerevole estensione territoriale della stazione terramaricola: quella cioè corrispondente alla vecchia teoria che presupponeva l'incendio delle capanne, dopo il loro naturale deterioramento o disfacimento, ad opera degli stessi abitatori, i quali dovevano necessariamente trasferirsi in nuove capanne che si sarebbero costruite *ex novo*

nelle immediate vicinanze di quelle abbandonate o incendiate, determinando così nel tempo una graduale espansione territoriale in tutte le direzioni dal primigenio nucleo d'insediamento. A questa necessità di trasferimento dovuta a forza maggiore, si potrebbe aggiungere quella di un aumentato incremento demografico della popolazione.

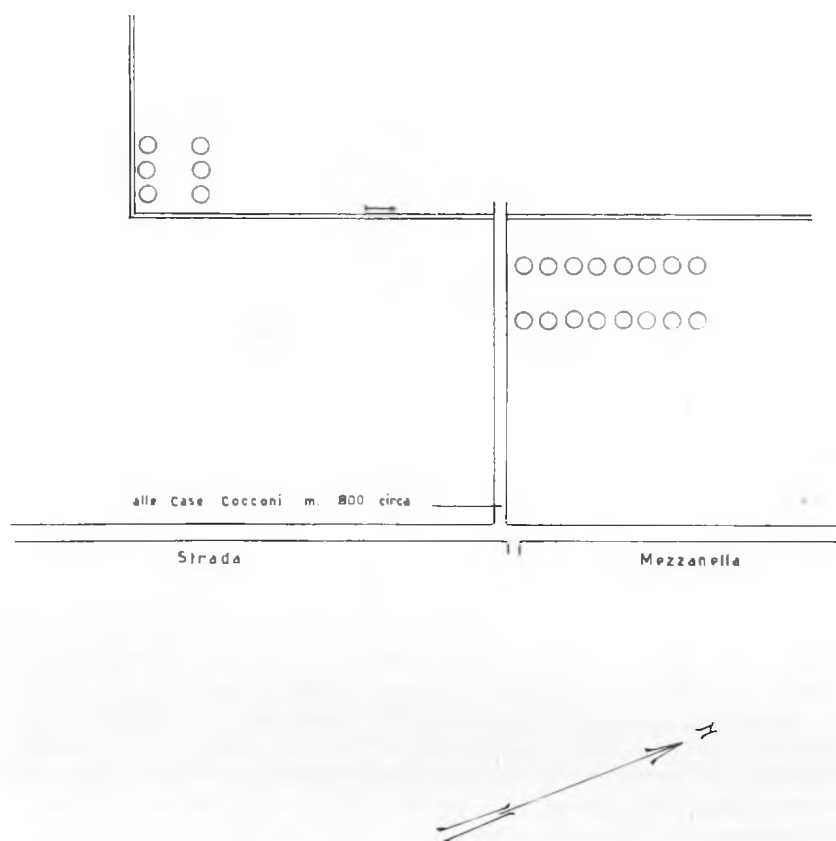


fig. 2. - Planimetria delle capanne scoperte.

Secondo la carta archeologica del Chierici da lui tenuta aggiornata fino all'anno 1876 e conservata nel Museo di Reggio, tre terramare contraddistinte con i nomi dei rispettivi proprietari o contadini o con caratteristici toponimi e cioè *Cocconi*, *Sforza*, *i Montironi*, erano segnalate con un solo contrassegno come ad indicare un'unica terramara: esse si trovano entro l'area che abbiamo segnata con una linea di contorno sulla carta topografica d'Italia dell' I. G. M. foglio n. 74, su scala 1:25.000 (tav. LXII).

A queste tre terramare finitime, altre tre, sempre nel comune di Campegine, sono segnalate sulla carta archeologica del Chierici e sono: la *Braglia* ad oltre 3 km. in linea d'aria a sud delle precedenti, stazione che ha dato una grande

congerie di materiale pur non essendo mai stata scavata sistematicamente, il *Grumo* sul lato orientale della *Braglia* e *Brignolini*, altra stazione che il Chierici indica fra quelle provviste di argine (3). A tutte queste stazioni dell'età del bronzo di segnalazione chiericiana si devono aggiungere, secondo un vecchio prospetto topografico-archeologico della provincia reggiana (4) altre due località, i *Filogi* e la *Chiesa*. Infine indizi sicuri di una stazione terramaricola sono stati da noi scoperti nel mese di ottobre 1966 in un terreno situato a poca distanza dalle cosiddette *Casa del Lago*.

Da tutto questo nostro riesame e ridimensionamento topografico risulta che il territorio di Campegine era densamente popolato nell'età finale del bronzo (ed anche nel neolitico) e che le stazioni finitime formavano probabilmente un unico villaggio terramaricolo.

E bene ricordare a questo punto che a Campegine esisteva un grosso villaggio a fondi di capanne del neolitico medio iniziale (5) situato nella località denominata la *Razza* a 2 km. dalla via Emilia ed altrettanti dalla stazione terramaricola delle *Casa del Lago* di nostro recentissimo rinvenimento.

Un dato importante ai fini dell'economia agricola della zona situata in pianura, è la presenza di una copiosa fonte naturale d'acqua che forma il piccolo *lago di Campegine*, la cui riserva idrica venne convogliata dai Romani, probabilmente fin dal I sec. a.Cr., in un acquedotto costruito parte in pietra e parte in un solido conglomerato di cocciopesto, che serviva di rifornimento idrico a *Brixillum*. Alcuni manufatti di tale acquedotto vennero scoperti nell'agosto dell'anno 1904 (6), ed anche una traccia mi venne segnalata nell'ottobre 1966 dal Maestro Mori di Gattatico, in località Campirossi a 300 m. dalla casa dei Cervi in Caprara (tav.I), ma arrivato sul luogo, dovetti con rammarico constatare che, salvo pochi frammenti della volta in cocciopesto sollevati dalla ruspa e giacenti sul campo, lo scavo era già stato riempito con gettate di cemento. In ogni modo resta accertata l'ubicazione e altro non rimane che procedere allo scoprimento dell'acquedotto romano, mediante scavi da eseguirsi alla profondità di 50 cm. dal livello del

(3) Sulla bibliografia delle terremare di Campegine e sugli oggetti in esse reperiti, v.: SÄFLUND, *op. cit.*, pag. 72-74; P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Carta archeologica delle stazioni enee a occidente del Reno*, in *Mem. Istit. Lombardo di Scienze e Lettere* XXIV-XXV, fasc. VII, 1939, pagg. 351-353; R. SCARANI, *Repertorio di scavi e scoperte dell'Emilia e Romagna*, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna* II, 1963, pagg. 360-361.

(4) G. SCELISI, *Statistica generale della provincia di Reggio Emilia*, 1870, pag. 52.

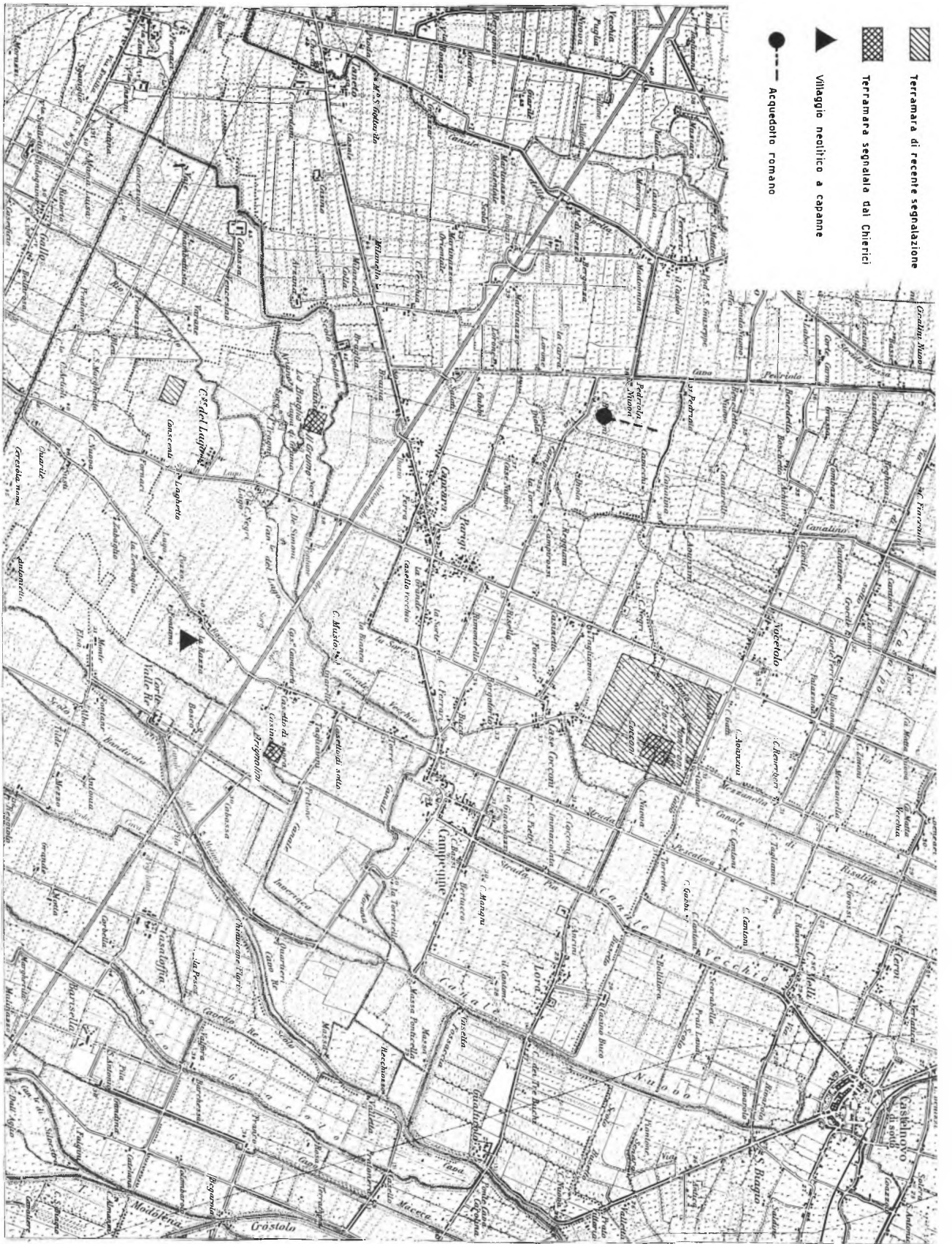
(5) *BPI* III, 1877, pag. 2 sgg.

(6) Sulle tracce sicure dell'acquedotto romano, scoperto dal Chierici nella piazza maggiore di Brescello nel 1868 (*Giornale di Reggio, Italia Centrale*, 5 settembre 1868), si concepì l'idea del ripristino dell'acquedotto. Si assicurava infatti che a Campegine, in località Campirossi, si sarebbero trovati in diversi punti dei manufatti accennanti all'esistenza di tale opera. Recatasi colà il 24 agosto 1904 apposita commissione, si trovò a mezzo metro di profondità tale condotta che fu così descritta da Camillo Zatti, membro della Commissione: « È un'opera sorprendente di una solidissima costruzione in parte di pietra viva e in parte in bitume, coi muri di uno spessore di m. 0,40 e di un'altezza di m. 1,53. Per aprirne il volto, occorre molto tempo per la resistenza che opponevano il bitume e le pietre formanti un pezzo solo. Da altre notizie si è potuto assicurare il luogo ove l'acquedotto entra nel lago con un'altezza di m. 2 » (*Italia Centrale*, 30 agosto 1904; A. MORI, *Brescello nei suoi XXVI secoli di storia*, 1956, pag. 50).

campo. Riprendendo il tema principale di questa mia breve comunicazione, si deve ricordare che il Chierici per parecchie stazioni eneolitiche del reggiano non procedette a scavi regolari e scientifici (e di qui la mancanza di relazioni che invece erano state scrupolosamente e intelligentemente redatte e pubblicate per gli scavi da lui compiuti sulle culture neolitiche e del ferro), ma si limitò a raccogliere per il suo Museo e per le altre collezioni come quelle di Parma, di Roma e di Torino, sia direttamente che indirettamente, oggetti diversi che lo studio e i confronti tipologici gli permettevano di attribuirli ad una determinata *facies* culturale.

Dobbiamo infine riconoscere che fra gli elementi strutturali delle terremare identificati dal Chierici, alcuni come il sistema ortogonale di allineare le capanne che il paleontologo reggiano definì con una interpretazione rigidamente simbolico-rituale « quadratura orientata al sole primaverile », l'argine terreo e la fossa, e, in taluni casi eccezionali, l'esistenza della palafitta (come alla *Montata* e a *Servirola* nel reggiano), hanno trovato conferma nei nostri studi e scavi dedicati al problema terramaricolo.

MARIO DEGANI



Carta topografica archeologica del territorio di Campagna.